

I dazi digitali e la nuova dipendenza europea

Dal caso Cloudflare-Piracy Shield al rischio di una strategia Maga sui servizi online, l'Europa scopre quanto sia vulnerabile senza piattaforme

Partiamo da una notizia apparentemente da addetti ai lavori: l'Agcom ha accusato la società statunitense di sicurezza informatica e servizi internet Cloudflare di non aver collaborato come richiesto dalla legge a Piracy Shield, il sistema di rilevamento e oscuramento automatico dei siti che trasmettono illecitamente il campionato di calcio. E per questo comportamento illegale è stata multata con 14 milioni di euro. Come risposta, il Ceo di Cloudflare – i cui servizi sono essenziali per migliaia di siti (come dimostrato da alcuni suoi recenti malfunzionamenti) – ha minacciato di lasciare l'Italia. Questo abbandono improvviso dell'azienda rischierebbe di esporre moltissimi portali ad attacchi informatici anche molto banali e potrebbe arrivare perfino a compromettere in parte le Olimpiadi invernali.

Non voglio entrare nel dibattito che è nato subito dopo questa notizia. Il tema è molto complesso e stratificato e le posizioni prese pubblicamente tendono a essere polarizzate tra difensori e detrattori. Quello che mi preme invece sottolineare è il fatto che questo caso potrebbe essere il primo... forse addirittura il test del "regime" statuni-

tense per mettere a punto una strategia digitale complessiva verso l'Europa, pienamente in accordo con la visione Maga. Credo, infatti, che questo "incidente" sia l'assaggio di un potenziale impatto dello strumento dei dazi applicato dagli Stati Uniti per aumentare ancora di più (se ciò è possibile) la dipendenza dell'Europa dalla tecnocrazia digitale a stelle e strisce. È evidente che difendersi da azioni di questo genere forza a due tipi di iniziative: contrastare nel breve in modo emergenziale danni ed effetti collaterali contenendone il più possibile gli impatti; ma soprattutto costruire una strategia a medio termine che aumenti progressivamente anche l'indipendenza in questo settore vitale per l'economia e la società.



GIACOMO LASORELLA

Non si tratta tanto di inseguire l'innovazione digitale imitando il modello americano (oggi di fatto impossibile) anche nel suo gigantismo e nella sua visione totalizzante su automazione, algoritmi e dati, ma piuttosto di incominciare a costruire piattaforme autenticamente europee che si basino non tanto sull'emulazione prestazionale quanto piuttosto partendo da una riflessione sistematica e approfondita sui reali bisogni di digitale. Una parte della trappola sta proprio nel fatto che noi consideriamo necessario tutto ciò che viene sfornato senza neanche riuscire ad assorbirlo e a verificarne i reali benefici. La

tra me... e tech



Andrea Granelli

vera schiavitù non è essere soggiogati, quanto piuttosto ritenere che non ci siano alternative.

Le dice in modo efficace Fabio Turchini introducendo "L'Uomo è antiquato" di Günther Anders, un libro fondamentale per capire la tecnologia pubblicato nel lontano 1956: «Ci sentiamo inappropriati. Patiamo altresì una sorta di "vergogna prometeica", definita così appunto dal filosofo Gunther Anders, allievo di Heidegger, al cospetto della straripante perfezione delle macchine e degli artefatti. Questa inadeguatezza viene costantemente sollecitata a essere superata: dobbiamo diventare funzionali e perfetti come le macchine, adottando modalità duttili (superficiali!) nel cambiare rapidamente pratiche e ragionamenti.»

Anche perché l'iper-liberismo che sta dietro la macchina tecnocratica (che peraltro utilizza sempre di più un linguaggio teocratico, ancora più suggestionante) ci fa considerare il bene comune e la progettazione collettiva come un approccio passatista e antiimprenditoriale. Forse è proprio da questo pregiudizio che dovremmo iniziare a riflettere, prima che sia troppo tardi.